

la sua struttura culturale ed universitaria e la sua capacità di accedere ai grandi mercati.

Si può imitare, nel settore dell'agricoltura, la grande industria, oppure bisogna affrontare, in questo caso, temi molto più radicali di quelli che ci troviamo ad affrontare attualmente?

Questo, a mio avviso, è un aspetto che è necessario chiarire o comunque questa è una mia personale esigenza. Vi sarei grato, dunque, se mi deste una risposta che possa tranquillizzarmi.

ANTONIO VICINI. Sarò breve, in quanto le domande che sono state poste sono numerose e certamente condivisibili. Consentitemi, tuttavia, di svolgere alcune riflessioni.

Devo dire che quando si ha l'occasione di partecipare ad alcune iniziative - sono di Parma, quindi capite che ho un forte interesse al riguardo - si ha l'impressione che comuni, province, regioni, più che concertare, intorno all'ICE, strutture organizzate che obbediscano ad un sistema, stiano creando solo una grande confusione.

Allora, più che pensare di riformare l'ICE - spesso, in Italia, anziché riformare si distrugge, e in questo caso si distruggerebbe qualcosa che ha alle spalle una storia positiva -, non sarebbe il caso di evidenziare, con maggiore lealtà e sincerità, i veri punti critici? Non dovremmo cominciare a comprendere che l'integrazione europea, quella storica e quella allargata, richiede un insieme di politiche precise e puntuali, che dicano la verità, evidenziando gli aspetti positivi e negativi?

Si parlava giustamente di sviluppo rurale e di territorio. Come pensiamo di salvare la nostra agricoltura, intesa in senso lato (quella di collina, quella di montagna, laddove ci sono le migliori IGP e DOP), in un quadro dove sembra che ci sia più da dare che da ricevere? È evidente che quando ci si associa ai più deboli è facile che, almeno per una lunga fase, si debba dare più che ricevere.

Sembrerebbe, anche partecipando ad audizioni alla presenza di ministri e sottosegretari, che ogni tanto si verificano

delle rivoluzioni capaci di dare al settore agricolo uno sviluppo e un incentivo straordinari. Ci si accorge, poi, come dicevano i colleghi che mi hanno preceduto, che il settore dell'ortofrutta sta vivendo una crisi profonda e dobbiamo sostenerlo con provvedimenti straordinari, anche quando non abbiamo le risorse per farlo. Del resto, anche le produzioni DOP - cito alcune fra le migliori della mia realtà: parmigiano reggiano, grana padano, prosciutto - sono in crisi.

È necessario, innanzitutto, adeguare domanda e offerta. Evitiamo, dunque, di dare incentivi senza una logica, evitiamo di allargare i contributi al settore del prosciutto se già ne abbiamo qualche milione in più. Non possiamo certo esportare in Africa, dove si muore di fame, il prosciutto o il parmigiano reggiano. Abbiamo bisogno di aggiustare il tiro, abbiamo bisogno di politiche rurali combinate a livello europeo, che ci permettano di equilibrare domanda e offerta.

Devo ammettere che quella odierna è una delle audizioni migliori alle quali ho partecipato in questi quattro anni. Finalmente mi sembra che si cominci a dire effettivamente come stanno le cose, che non sono né di destra, né di centro, né di sinistra: si tratta dei problemi della nostra economia, che dobbiamo esaminare con maggiore attenzione e maggiore cognizione di causa.

Qualcuno vi ha chiesto a chi fornite i dati. Ebbene, dateli a tutti, alle associazioni di categoria, agli imprenditori agricoli. Ha ragione il collega Agoni quando afferma criticamente che il mondo agricolo ha bisogno di sapere di più, con maggiore puntualità. In Italia, infatti, rischiamo di spingere ad investire, per accorgerci, il giorno dopo, che abbiamo sbagliato gli investimenti, sprecando così risorse pubbliche e private.

Scusate la franchezza, ma le vostre relazioni provocatorie ed intelligenti, veramente all'altezza della situazione, ci permettono di svolgere riflessioni altrettanto intelligenti, come quelle espresse prima dai miei colleghi.

SERGIO AGONI. Sarò molto breve, ma cercherò di non essere diplomatico come sono stati i miei colleghi, pur ringraziando naturalmente gli auditi per le loro relazioni esaustive.

Non spaventatevi, non parlerò di quote latte, né del comma 551 dell'articolo 1 della legge finanziaria. Il professor Vieri ha accennato a questo problema ed è veramente una vergogna che ancora oggi dobbiamo risolverlo: lo risolveremo, diamo tempo al tempo.

Stando a quello che ho sentito oggi, per bene che vada siamo rovinati. Il professor Quintieri ha parlato di contraffazione, riferendo addirittura che il 90 per cento dei prodotti spacciati per italiani in realtà non lo sono, mentre il dottor Semerari ha affermato che il pericolo deriva dall'entrata di prodotti non controllati. Qui non posso che ritornare al mio pallino, quello della sanità dei prodotti alimentari. Non risolvere questo problema significa non risolvere il vero problema della nostra agricoltura. Non possiamo permetterci, come produttori dei migliori prodotti al mondo, di avere la concorrenza di paesi dove non conoscono nemmeno la legge n. 626.

In questi giorni, nella mia azienda, ho provato a scrivere un elenco di quello che dobbiamo fare, noi agricoltori, a livello burocratico, senza parlare del costo di produzione vero e proprio: registri, fatture, addirittura dobbiamo conservare i sacchetti del mais che seminiamo, per la questione degli OGM, e via discorrendo. Non possiamo assolutamente sopportare tutto questo.

Credo che un tentativo di soluzione del problema zootecnico sia rappresentato dal disegno di legge che presenteremo in Commissione agricoltura al Senato. Tra l'altro, si tratta del risultato di due disegni di legge diversi - uno a firma di chi vi parla, uno a firma del senatore Rollandin - che la Commissione mi ha incaricato di unificare. Questo disegno di legge propone il *microchip* per ovicapri e bovini. Continuo ad insistere sulle vacche da latte perché sappiamo tutti che il problema

della carne e del latte viene dalle vacche da latte, che quando partoriscono producono latte e carne.

Mettere il paese nelle condizioni di sapere esattamente qual è la produzione di latte e la produzione di carne vuol dire non importare più prodotti simili alle «porcherie» che sono state scoperte un mese fa a Brescia e a Mantova. Brescia è la mia provincia ed è proprio vicino a me Ludriano, dove un pubblico ministero, per caso, ha scoperto una truffa di 5 milioni di quintali di latte scaduto. Se questo latte è stato prodotto in Italia, da vacche italiane, bisogna capire da dove provenga; ugualmente, se è stato prodotto in Francia o in altri paesi bisogna capire da dove provenga.

Il fatto grave è che questa scoperta è avvenuta casualmente, mentre il pubblico ministero Boccassini ascoltava un'intercettazione telefonica per indagare su un mafioso. Questo mi fa pensare che possa trattarsi della classica punta di un *iceberg*.

Un altro problema è quello della carne. Con questo disegno di legge - spero di portarlo in sede deliberante - potremmo non dover mangiare più «fiorentine» che vengono dall'Argentina, dal Brasile, dal nord-America o da chissà dove. Il provvedimento, che prevede l'esame del DNA (un deterrente enorme perché consente l'identificazione degli animali in modo inconfutabile), porterebbe chiarezza in questo campo.

Spero che questa iniziativa possa allargarsi anche ad altri settori, come quelli dell'ortofrutta. Una ventina di giorni fa, a Cesena, ho partecipato ad una riunione dove erano presenti migliaia di produttori ortofrutticoli che rappresentavano i propri problemi. Conosco, inoltre, i problemi dei colleghi che si occupano di olio extravergine, di agrumi della Sicilia, e via dicendo.

È necessario, innanzitutto, prevedere dei controlli seri sulle contraffazioni. Personalmente sono per la libertà del commercio: se c'è qualcuno più bravo di me, si faccia avanti e lo dimostri, ma se vogliamo correre i cento metri dobbiamo partire tutti da zero. Non è possibile che, nella stessa corsa, qualcuno parta da zero e qualcuno da dieci metri dall'arrivo. Se

partiamo tutti dalle stesse condizioni, il migliore avrà spazio e gli altri dovranno cambiare lavoro. Insisto, però, sul fatto che tutti dobbiamo essere messi nelle stesse condizioni. Proprio in questo consiste il controllo. Chiedo un maggior controllo non tanto all'estero, quanto in Italia.

Nella zootecnia e nel settore dei formaggi c'è anche la produzione estero su estero. Ormai abbiamo casari che producono grana all'estero e lo esportano sempre all'estero. Queste sono concorrenze sleali contro le quali occorre prevedere alcune misure nell'ambito WTO, ma anche all'interno del nostro paese.

Se vogliamo salvare la nostra agricoltura, i controlli devono essere severi.

PRESIDENTE. Do la parola al professor Quintieri, per iniziare un giro di brevi repliche.

BENIAMINO QUINTIERI, Presidente dell'ICE. Sebbene abbia appuntato tutto, diligentemente, non posso garantire che le mie risposte saranno adeguate.

L'onorevole Basile ha parlato di imprese non competitive, un tema davvero complicato. Certamente le imprese italiane, anche piccole, hanno degli *asset* competitivi forti, che di fatto hanno permesso al nostro paese di diventare, negli anni passati, uno dei principali paesi industrializzati.

Il problema è che, cambiando il mondo, cambiano anche le regole in economia e ciò che prima era buono può non essere adeguato in un altro momento. Evidentemente, per come è cambiato il mondo (ora ci sono mercati più lontani, si richiede più innovazione, marchi forti, e via dicendo - non voglio ripetere quanto è stato già detto -), la piccola impresa, a fronte dei vantaggi che sappiamo, presenta alcuni svantaggi per i quali rischiamo di perdere posizioni rilevanti.

Oggi abbiamo il problema di riorganizzarci per affrontare il mondo che è cambiato, senza pensare di poterlo fermare. Indietro non si torna, quindi non dobbiamo fare battaglie di retroguardia, ma prendere atto delle cose da fare.

Si è parlato di strategie nei confronti dei nuovi paesi che sono entrati nella

Comunità europea, ma parlerei in generale dei Balcani, ricordando che fra poco entreranno Romania e Bulgaria, paesi che ci vedono in posizioni di primaria importanza. Siamo reduci dalla grossa missione del Presidente Ciampi in Bulgaria, dove sono giunti centinaia di imprenditori, come anche in India e in Cina. Per la Bulgaria, comunque, siamo il primo *partner* commerciale e l'area tra i paesi dell'est e i Balcani è l'unica al mondo, dove l'Italia investe, in primo luogo per la vicinanza, che permette anche alle imprese più piccole di investire senza dover andare in Cina, e poi per i costi bassi (questi ci sono anche in Cina, ma è un paese un po' più difficile da raggiungere).

Questa, dunque, è un'area strategica innanzitutto perché rappresenta un mercato che si sviluppa; inoltre, è interessante dal punto di vista produttivo, considerata la sua vicinanza all'Europa e alla Russia.

Passo direttamente alla questione della delocalizzazione, che è legata alla prima domanda e alle considerazioni svolte dall'onorevole Murineddu. Capisco che, dal punto di vista politico, il problema sia di difficile soluzione. È certamente più facile la posizione degli economisti rispetto a quelle di chi fa politica, che deve confrontarsi anche con i malumori che la delocalizzazione comporta, soprattutto per l'impatto nel breve periodo.

Questo problema ci porterebbe molto lontano, ma voglio solo ricordare che spesso si usa impropriamente il termine «delocalizzare», perché in alcuni casi, bisognerebbe pensare che produrre all'estero vuol dire anche localizzare. È evidente, infatti, che se ci sono nuovi mercati e se il mondo diventa più grande è necessario avere più unità produttive.

L'analisi non può essere generalizzata, ma normalmente gli studi svolti mostrano che le imprese che hanno «delocalizzato», alla fine si sono rafforzate. Qui non si tratta di affrontare il problema in termini assoluti, ma di valutare che cosa sarebbe successo a quelle imprese qualora non avessero delocalizzato. Il problema, dunque, è più complesso. Spesso la delocalizzazione è necessaria all'impresa per sopravvivere.

Sempre per rispondere all'onorevole Murineddu, le imprese delocalizzano non perché siamo poco competitivi - in parte, forse, anche per questo -, ma perché ormai delocalizzano tutti, anche i paesi più competitivi. Il problema è che la scarsa competitività del nostro territorio implica, intanto, pochi investimenti nel nostro paese e forse abbiamo difficoltà a ritrarre la nostra produzione su prodotti più sofisticati, su una maggiore innovazione, e via dicendo. Credo che combattere il fenomeno di produrre all'estero sarebbe controproducente; semmai, esso andrebbe disciplinato.

Tornando alla questione delle strategie di promozione, devo essermi espresso malissimo quando ho parlato di duecento soggetti che fanno promozione. Volevo semplicemente dire che abbiamo contato circa duecento soggetti, nei quali includiamo regioni, province, camere di commercio, che fanno promozione non sistematicamente.

In Italia - come avviene in tutti gli altri paesi - abbiamo la SACE, la SIMES e l'ICE ma abbiamo e avevamo alcune peculiarità. La prima era che il Ministero degli esteri si disinteressava di questioni commerciali, mentre in questi anni credo che abbiamo fatto grossi passi avanti. È stato anche approvato un disegno di legge che, come ho avuto modo di dire in altre circostanze, non mi è piaciuto affatto; non tutte le riforme si fanno per legge e questa legge, a mio avviso, peggiorava la situazione. È innegabile, comunque, che alcuni passi avanti siano stati compiuti, in primo luogo perché finalmente oggi gli ambasciatori si occupano di queste questioni. C'è un problema di lungo periodo, che è quello di formare gli ambasciatori in maniera più orientata alla cultura economica; spesso, infatti, essi svolgono un lavoro per il quale non sono stati adeguatamente preparati.

Una seconda peculiarità tutta italiana è l'eccessiva proliferazione di organi di rappresentanza. La frammentazione produttiva implica anche eccessiva frammentazione di rappresentanza. Credo che siamo l'unico paese al mondo dove c'è una Confindustria suddivisa su base regionale e

provinciale, dove le camere di commercio sono suddivise anch'esse su base regionale e provinciale e si fanno concorrenza tra loro. Devo dire, tra l'altro, che Confindustria e camere di commercio hanno il problema che il centro non controlla la periferia e le province non rispondono alle regioni. Potrei raccontare decine di episodi in proposito. Recentemente in Germania si è svolta una fiera di prodotti alimentari: erano presenti la regione Sicilia, venuta con l'ICE, e la provincia di Ragusa che, in polemica con la regione, aveva uno *stand* fuori dall'area della fiera; come se non bastasse, il comune di Vittoria, in polemica con la provincia di Ragusa, aveva uno *stand* in altro luogo ancora. Potrei raccontare tante storie del genere.

Su questo argomento, tuttavia, sono abbastanza ottimista. Penso che abbiamo visto il lato peggiore del federalismo, dove tutti si sono buttati a capofitto scimmiettando quello che facevano gli istituti nazionali, non capendo che, in realtà, proprio in virtù di questa frammentazione, è importante il ruolo delle istituzioni locali, per coordinare e per porsi in maniera complementare, non sostitutiva. Finalmente adesso molti cominciano a capirlo, quindi, da questo punto di vista, recentemente raccogliamo dei segnali positivi.

Sulla formazione, come forse pochi sanno, l'ICE è l'istituto pubblico - a parte il MIUR, ovviamente - che fa più formazione in Italia e all'estero. Stiamo realizzando, nel settore dell'agroalimentare, un'attività di formazione e di informazione. Penso ai molti *chef* stranieri che portiamo in Italia, alla scuola di cucina di Colorno, dove siamo coinvolti, e via dicendo. Sui ristoranti italiani all'estero, che sono decine di migliaia, stiamo portando avanti, insieme ad altre istituzioni, un faticosissimo lavoro di selezione e di valutazione della qualità della cucina e dei prodotti. Abbiamo svolto delle campagne informative anche in Asia, ad esempio presso la Shangri-Là, la più grossa catena alberghiera. Svolgiamo, insomma, una serie di attività finalizzate ad una migliore conoscenza dei prodotti italiani.

L'onorevole Vicini parlava di eventi. Un aspetto importante dell'attività dell'ICE è

che gli eventi vengono organizzati insieme alle imprese e, soprattutto, con le associazioni di categoria, che cofinanziano. Gli imprenditori tendenzialmente sono turchi: magari comprano la Ferrari, ma se devono dare un euro per queste attività ci pensano due volte. È evidente che noi non facciamo nulla se le imprese non cofinanziano.

Con « Cibus Med », un'altra delle nostre iniziative, la settimana scorsa abbiamo organizzato, a Bari, la prima *convention* mondiale degli importatori di prodotti alimentari italiani. Abbiamo convocato queste persone (erano un centinaio) per discutere dei problemi che incontrano nel collocare i prodotti italiani sui vari mercati. Ebbene, mettendo insieme i consorzi del prosciutto, del parmigiano, della pasta e del vino, abbiamo fatto grandi campagne informative nel mondo asiatico: quella di Tokyo, ad esempio, su base triennale, finanziata quasi interamente con fondi privati, ha avuto un grande successo. Tra l'altro, su ottomila partecipanti, abbiamo vinto il premio per la migliore campagna pubblicitaria in Giappone.

Ultimo argomento è quello della contraffazione. Il problema più complesso è che, in alcuni casi, il termine contraffazione non è quello corretto. Se, ad esempio, un emigrato italiano produce pasta in Brasile e la chiama con il suo cognome, non possiamo tecnicamente dire che si tratta di contraffazione. Certamente non farà un grande servizio all'Italia, perché la pasta non sarà di grande qualità. Nel Parlamento brasiliano c'è addirittura una *lobby* molto forte di deputati di origine italiana che svolgono attività, appunto, di *lobby* contro i prodotti italiani. In parte, questo è anche inevitabile, in quanto si tratta di produttori locali che fanno il loro interesse.

Devo dire che non c'è bisogno di andare in questi paesi per trovare numerosi esempi di pirateria agroalimentare. Su internet potete acquistare il « parmesan », il provolone, il pecorino romano, l'asiago, tutti prodotti nel Wisconsin, o la robiola prodotta in Canada. Su questo si potrebbe dire tanto, ma mi fermo qui.

ARTURO SEMERARI, *Presidente dell'ISMEA*. Il patrimonio dati dell'ISMEA si

basa su un'esperienza pluriennale, tra l'altro, con la certificazione di qualità del processo di raccolta dei dati (si parla di rilevazione dei prezzi, dei costi, dei consumi presso le famiglie, dei modelli econometrici, tra cui il modello MEG). Questi dati non solo si diffondono attraverso il circuito del SISTAN - ISMEA fa parte del Sistema statistico nazionale - quindi, una volta validati, entrano nelle statistiche ISTAT, ma danno origine anche a pubblicazioni, a forniture alle università, a tutte le regioni, alla Camera e al Senato: inoltre, essi sono fruibili attraverso il sito internet di ISMEA (www.ismea.it), al cui interno diversi *link* contengono i dati. C'è, quindi, un buon livello non solo di raccolta dei dati, ma anche di fruizione degli stessi.

Per quanto riguarda il quesito posto dall'onorevole Rava, il lavoro di analisi svolto da parte di ISMEA - un lavoro storico che si somma alle capacità tecniche della vecchia Cassa - è finalizzato non solo all'elaborazione ed alla pubblicazione dei dati, come ho appena detto, ma anche a supportare tutta la gamma di servizi che oggi ISMEA fornisce direttamente o tramite atti convenzionali con le regioni. Chiaramente attraverso gli atti convenzionali con le regioni si possono approfondire - e lo facciamo - con dettagli alcune materie specifiche, come gli agrumi per la Sicilia, gli ovicaprini per la Sardegna; altri temi di particolare interesse per altre regioni vengono regolati, appunto, attraverso questi atti di convenzione.

Riguardo alla produzione *no food*, che può rappresentare senza dubbio una prospettiva importante, soprattutto per la parte dei seminativi (questi vengono tolti dalle produzioni di *commodities* che, come si diceva, soffrono un po' di più per il cambiamento in corso), l'ISMEA ha avviato un'analisi e tra un po' di tempo si potrà vedere cosa ne scaturisce.

Per quanto riguarda i settori forti, ossia i settori - vino e ortofrutta - che tuttora mantengono un vantaggio comparato dell'Italia nei confronti degli altri paesi europei ed extraeuropei, non ho detto che la crisi che essi stanno attraversando sia congiunturale. Non sappiamo ancora se questa crisi rischi di diventare strutturale, ma si-

curamente ci sono segnali di perdita di competitività, a cui bisogna rispondere in termini di politica nazionale, ed è quello che si sta facendo. Ad esempio, sempre limitandomi al ruolo di ISMEA, ritengo che le competenze e l'avvio dei servizi nel settore assicurativo e del credito possano concorrere a dare una mano a quegli imprenditori che, proprio in questi settori, sono da tempo e sempre più soggetti alla concorrenza europea e internazionale.

Questo tema si collega anche al fenomeno della delocalizzazione industriale ed agricola, questione sollevata dal senatore Murineddu. La delocalizzazione industriale è all'analisi del terzo rapporto che ISMEA sta predisponendo insieme a Federalimentare, quindi, anche su questo, avremo delle risposte. Inoltre, si affronterà anche il problema della delocalizzazione agricola. Più che di delocalizzazione, come diceva in precedenza il professor Quintieri, si deve parlare di localizzazione. Non è detto, infatti, che ci sia un abbandono di capacità produttive in Italia per portarle in paesi più competitivi a livello di prezzi, ma si tratta di investire in altri paesi.

La delocalizzazione, quindi, non deve essere considerata solo in termini negativi. Essa potrebbe costituire, come è avvenuto in altri settori economici, una circostanza in parte positiva, mentre è pericolosa la delocalizzazione selvaggia, ossia il rincorrere una collocazione delle produzioni laddove i costi sono molto bassi e si possono spuntare prezzi inferiori sui mercati.

Per quanto riguarda le considerazioni espresse dal senatore Vicini in ordine alle politiche di sostegno agli imprenditori, ribadisco che abbiamo attuato interventi sul lato assicurativo e del credito che possono sostenere effettivamente i redditi degli imprenditori, riducendo i rischi imprenditoriali e migliorando le condizioni di accesso al credito e, dunque, le possibilità di investimento.

Sulla parte del credito e su quella finanziaria non abbiamo ancora elementi concreti, che invece abbiamo nel settore assicurativo, con la gestione del fondo di riassicurazione, dove sicuramente l'impatto di una formula nuova di intervento pubblico sul mercato libero, che rimane libero e regolato

dai suoi meccanismi, ha portato in brevissimo tempo ad un'inversione di tendenza del mercato. Infatti, si è passati da un mercato asfittico, che andava a chiudersi sempre più, con una riduzione dei volumi assicurati e un incremento delle tariffe, quindi dei premi pagati dagli agricoltori, ad un mercato in crescita (grazie a queste nuove formule assicurative) e ad una riduzione delle tariffe pagate dagli agricoltori. Sul credito, la riattivazione dei fondi interbancari di garanzia e le nuove formule di intervento a capitale di rischio sono sicuramente strumenti che possono concorrere per sostenere la capacità degli imprenditori italiani.

Concordo con il senatore Agoni sul fatto che possiamo sicuramente competere per quanto riguarda le caratteristiche sanitarie dei nostri prodotti. È vero, abbiamo meno armi per competere sui prezzi, ma è evidente che lo stesso prodotto, realizzato in condizioni sanitarie completamente diverse, non può stare sullo stesso mercato. Questo è un elemento importante ed è, indubbiamente, un vantaggio competitivo che bisogna sempre più far pesare sui mercati; mi riferisco alla sicurezza del consumatore nell'acquistare prodotti che nascono dal rispetto di una serie di regole che, in altri paesi, anche all'interno dell'Unione europea a 25, non sempre — per non dire quasi mai — vengono applicate.

SIMONE VIERI, *Presidente dell'INEA*. Per quanto riguarda la domanda del senatore Basile, relativa alle difficoltà amministrative, devo ribadire che nel mio intervento mi riferivo proprio alle difficoltà amministrative che i nuovi paesi entrati nell'Unione europea, e ancor più quelli che dovranno entrarci in futuro, incontreranno per adeguarsi ad una realtà che, ancora oggi, è molto amministrata. La PAC, nonostante tutto, è una realtà molto amministrata. L'impostazione delle istituzioni comunitarie, ancora oggi, è orientata al controllo dei fenomeni economici attraverso l'adozione di misure amministrative. Questa è una realtà di cui bisogna tener conto, ed io avevo fatto riferimento alle quote latte unicamente per richiamare, tra le altre, la realtà maggiormente amministrata.

Questo aspetto, tuttavia, deve farci riflettere rispetto alle difficoltà che i paesi nuovi entrati e quelli che entreranno nell'Unione europea incontreranno sotto questo profilo. È evidente che non osservare certi obblighi di tipo amministrativo può costituire, come diceva il senatore Agoni, motivo di concorrenza sleale. Non è un caso che la proposta della Commissione, avanzata una ventina di giorni fa, per il piano finanziario 2007-2013, preveda numerose misure specifiche proprio per favorire l'adeguamento amministrativo, come misura di politica socio-strutturale, ossia integrativa a quella di base. Non a caso, si prevede che ci siano misure specifiche per i nuovi paesi entrati, per l'assistenza tecnica per la redazione dei programmi di sviluppo rurale. A noi fa quasi ridere, perché questo è un problema che risolviamo all'interno delle nostre amministrazioni, ma in quel caso si prevede addirittura un aiuto per scrivere i programmi. Siamo quasi al paleolitico dell'amministrazione.

Adirittura, è previsto un sostegno alle aziende che si impegnano a produrre un programma di adeguamento al complesso delle norme comunitarie, il cosiddetto « *acquis* » che dovrebbe essere raggiunto. Si prevedono misure specifiche per consentire alle imprese di avviare un processo di adeguamento alle norme, guarda caso, in materia di ambiente, di sanità, di benessere degli animali, vale a dire tutti quegli elementi sensibili a cui faceva riferimento il senatore Agoni, che da noi sono obblighi che dobbiamo rispettare e che comportano costi di produzione, mentre in paesi che si trovano ad operare sul nostro stesso mercato sono obblighi futuri. È innegabile che questi paesi, prima di arrivare a rispettare questi obblighi, non avendo il relativo costo, hanno un vantaggio competitivo.

Riguardo al tema della delocalizzazione, il senatore Murineddu ci chiedeva una risposta che lo tranquillizzasse. Spero di non inquietarla ulteriormente, senatore, ma forse sarà questo l'effetto delle mie parole, considerato quello che penso sull'argomento. Si è detto, giustamente, che dovremmo parlare di localizzazione, non

di delocalizzazione. Alla fine, però, potremmo dire che la delocalizzazione è l'effetto della localizzazione. Bisogna capire, dunque, che cosa è oggi la localizzazione.

Viviamo un processo storico molto particolare, che è espressione del nostro tempo e con il quale dobbiamo confrontarci: la cosiddetta globalizzazione. Come ci si localizza, seguendo le logiche della globalizzazione? Le imprese che possono farlo - questo è un problema che non riguarda tutte le imprese, ma solamente quelle che hanno la capacità di muoversi in un certo contesto - vanno a localizzarsi in funzione delle logiche abbastanza semplici dell'approvvigionamento dei beni o dei fattori produttivi. Esse seguono la logica del miglior rapporto qualità/prezzo, sulla base delle loro strategie di crescita e delle loro finalità di profitto.

Il problema, sicuramente, riguarda l'industria alimentare, ma anche l'agricoltore, che difficilmente può essere un soggetto attivo in questo contesto, mentre rischia di essere un soggetto passivo. La localizzazione, o delocalizzazione, purtroppo produce effetti che ricadono particolarmente proprio sull'agricoltura, intesa non solo come settore produttivo, ma anche come complesso dei rapporti che la legano al territorio, altrimenti non parleremmo neanche di localizzazione.

Allora, la localizzazione diventa un aspetto estremamente pericoloso e difficile, che richiede grande coraggio, soprattutto da parte di voi politici. Nel momento in cui si delocalizza un processo produttivo non abbiamo solo un danno economico, né si verifica un vantaggio economico per qualcun altro. Prendiamo, ad esempio, il settore dell'agricoltura, con la complessità dei rapporti che presenta, che sono espressione di fatti che, spesso e volentieri, sono legati a tradizioni secolari, a situazioni socio-economiche estremamente complesse: in questo caso, andiamo a toccare non solo un aspetto economico, ma andiamo addirittura a mettere in discussione anche un sistema di diritti, e su questo dobbiamo riflettere.

Nel momento in cui cessa una determinata produzione, perché questa si spo-

sta da un'altra parte o è messa in crisi da un'importazione da un altro paese, cosa avviene? Se, ad esempio, produciamo un formaggio di un determinato tipo, in un certo ambiente, e questa produzione è espressione di un processo secolare di tradizioni, richiede l'impiego di manodopera qualificata, la quale è protetta da norme specifiche, in questo caso non siamo di fronte alla realizzazione di un prodotto, ma ad un sistema di diritti. Quell'agricoltura, infatti, è inserita nell'ambiente, dunque entra in gioco il diritto alla salvaguardia dell'ambiente, il diritto al paesaggio, il diritto alla sicurezza alimentare. Pertanto, se delocalizziamo, provochiamo un danno non solo economico, ma anche sociale e, se vogliamo, anche sul piano dei diritti.

Allora, localizzazione e delocalizzazione si verificano perché è in atto un processo economico, storico, rispetto al quale non possiamo fare niente. Non possiamo certo opporci alla globalizzazione, non avrebbe senso. Tuttavia, ritengo che sia compito della politica fare delle scelte. Comunque, è evidente che in questo contesto, ossia quello determinato dalla globalizzazione, emergono delle realtà e che da ciascuna di queste realtà emergono degli interessi che spesso sono in conflitto tra loro.

Questa è una fase storica particolare, perché si va ad applicare la nuova PAC, si definisce il nuovo programma finanziario per gli interventi socio-strutturali, stiamo reimpostando tante politiche, anche a livello nazionale. Pertanto, ritengo che sia giunto il momento di scegliere quali interessi tutelare e quali obiettivi perseguire. È inutile parlare di sviluppo rurale, di qualità dei prodotti, quando poi si adottano politiche che portano risorse a settori che, invece, sono espressione di realtà in conflitto con quella che si dice di voler tutelare.

Il problema principale è compiere scelte chiare, non certo per opporsi alla

globalizzazione, ma per trovare una nostra dimensione in questo contesto. Peraltro, questa è l'unica via che abbiamo per uscire indenni da questa fase. Se non troviamo una nostra dimensione, finiremo per essere spazzati via da un processo che, comunque sia, è inarrestabile, perché è frutto dei nostri tempi.

Se questa ottica è giusta, bisogna anche ripensare il discorso dell'innovazione e della ricerca. Non è sufficiente, se subiamo una delocalizzazione, conservare le proprietà intellettuali. Non dobbiamo accontentarci di questo, è troppo poco; così rischiamo di adottare la stessa politica portata avanti dalle multinazionali, che detengono la proprietà intellettuale ma vanno a destrutturare le realtà produttive sui territori.

Dobbiamo operare delle scelte chiare rispetto agli obiettivi che vogliamo perseguire. Penso che l'obbligo della chiarezza, in un momento così delicato, dobbiamo averlo, in modo da scegliere quello che vogliamo fare sulla base delle caratteristiche socio-economiche dei nostri territori, tenendo bene a mente che le vie sono soltanto due: o si patisce il fenomeno o si cerca di viverlo.

PRESIDENTE. Ringrazio gli auditi per averci dato un messaggio estremamente pragmatico, concreto ed estremamente esaustivo.

Dichiaro conclusa l'audizione

La seduta termina alle 16,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

Licenziato per la stampa
il 7 giugno 2005.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

